

Accogliere: utopia o realtà possibile?
Imola 7 aprile 2024

Premessa:

Accogliere è un modo di essere, di pensare e di agire.

Non è un progetto che nasce dai nostri disegni o propositi.

Non si nasce “accoglienti”, MA si diventa consapevoli di questo modo di essere al mondo.

Accoglienza è un orizzonte, un contesto, di incontro di identità differenti in cui ciascuno DEVE essere sé stesso

L'accoglienza per noi francescani è un impegno, una responsabilità, nei confronti dell'umanità tutta, certamente non solo nei confronti dei fratelli. L'impegno è chiamare ogni uomo fratello e, soprattutto, **ogni fratello uomo** (accoglierlo in ciò che è veramente, nella sua umanità e non dietro un'etichetta religiosa).

Reg 13 Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, primogenito di una moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo.

Rm 15,7 Accoglietevi a vicenda come Cristo ha accolto voi.

Fil 2, 2 Abbiate il medesimo amore, un'unica anima, un unico sentimento

L'essere fratelli è una scoperta di fede successiva al rapporto con il Padre. Quando siamo di fronte all'altro ci troviamo di fronte a qualcuno diverso da noi, con esperienze, immagini, pensieri e categorie differenti.

La nostra vocazione francescana è quella di conquistare 'amici', impostare relazioni gratuite, non vincolanti o vincolate da legami fossero anche quelli fraterni (spesso diciamo: dobbiamo amarci perché siamo fratelli. Ma non è l'essere fratelli che mi fa amare l'altro. È il contrario. L'amore ti fa scoprire che siamo fratelli. L'esperienza di vivere in relazione con il Padre mi fa superare i sentimenti di opposizione, conflitto, ma è un punto di arrivo nell'esperienza umana e di fede, non di partenza).

Bonhoeffer, Vita comune

Il teologo tedesco indica tre criteri per una relazione vera, fraterna, fra i credenti:

a) Il riconoscimento dell'altro; b) L'accoglienza dell'altro; c) La responsabilità nei confronti dell'altro.

1. Il riconoscimento dell'altro

Con l'espressione 'comportarsi da fratelli' si creano tante aspettative che potrebbero diventare fuorvianti.

Spesso si fa dell'ideale un'idea, un modello e non un *criterio*. Ci si innamora, cioè, dell'idea del fratello, del concetto, dell'immagine che io ho di lui, e non della verità che il fratello è, cioè della sua unicità, la sua storia, la sua umanità fatta di errori e di occasioni per rimettersi in piedi.

L'ideale a cui aspirare, da seguire, è la fratellanza che poggia sull'esistenza concreta della persona: solo questo crea comunione.

Tante volte, dice Bonhoeffer, una comunità cristiana si è spezzata perché viveva di un ideale e non di una vera comunione: "Solo la comunità che è profondamente delusa da tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comunitaria, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad affermare nella fede le promesse che le sono state fatte. Quanto prima arriva, per il singolo e per tutta la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti".¹

La relazione tra fratelli passa attraverso la 'delusione' che 'mio fratello è un altro'. Dalla delusione, tuttavia, siamo condotti allo stupore: è davvero diverso da come lo avevo immaginato! È realmente un 'altro da me' ed esige il rispetto da parte mia.

Le nostre fraternità/comunità prima di essere un ideale da cui partire sono il 'risultato' di un *modo di pensare l'altro*.

Rispetto significa riconoscere di essere di fronte ad un 'Altro' che mi restituisce l'immagine di me stesso: il fratello. Si giunge a questa consapevolezza attraverso l'esperienza del disinganno e la conseguente delusione intesa come caduta dall'illusione. Tale caduta è una grande e indispensabile opportunità di crescere nella verità e nella libertà senza trasformarci in dittatori dell'altro.

Bonhoeffer: "Chi nella sua fantasia si crea un'immagine di comunità, pretende da Dio, dal prossimo e da sé stesso la sua realizzazione. Egli entra a far parte della comunità di cristiani con pretese proprie, erige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso. Egli assume nella cerchia dei fratelli, un atteggiamento duro, diviene quasi un rimprovero vivente per tutti gli altri. Agisce come se fosse lui a creare la comunità cristiana, come se il suo ideale dovesse creare l'unione tra gli uomini. Considera fallimento tutto ciò che non corrisponde più alla sua volontà. Lì dove il suo ideale fallisce, gli pare che debba venir meno la comunità".²

Nessuna norma può obbligarmi a tale riconoscimento e a rispettare e stimare l'altro come fratello; questa stima nasce solo dall'esperienza interiore di un valore umano alto come la lealtà. Occorre cominciare a coltivare virtù umane come la lealtà e la stima reciproca che si traducono in evitare la doppiezza, il parlare dietro le spalle, il denigrare il buon nome dell'altro.

2. L'accoglienza dell'altro

Accogliere non è facile. L'altro è una sfida, si impone a me con la sua stessa presenza, mi costringe a ripensare i miei piani, ad allargare i miei confini fino ad abatterli.

E anche quando l'altro lo conosciamo da sempre, perché magari è nostro fratello di sangue, l'accoglienza è difficile perché nascono i conflitti per l'affermazione del proprio io e del proprio spazio.

Molto spesso parliamo di autenticità nelle nostre relazioni, ma qui si può generare un equivoco se non chiariamo che vi è una differenza fra l'essere autentici e l'essere veri.

¹ D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1970, 53-54.

² *Ib.*, 54-55.

L'autenticità, infatti, richiama noi stessi, il nostro modo sincero di aprirci all'altro, ma non è detto che ciò che abbiamo scelto per noi e che sentiamo noi come bene sia il bene anche per l'altro. Ci può capitare di comportarci credendo che il modo di fare sia dettato dall'amore, ma questo è tale, è amore vero, appunto, se è fondato sulla verità come bene dell'altro.

3. La responsabilità nei confronti dell'altro.

Noi tutti siamo un perenne 'domandare', e un rispondere ad altri che ci interpellano. In questo consiste l'essere responsabili: rispondere *della* e *alla* presenza dell'altro.

È su questa risposta che dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Il rispondere all'altro fa di me, innanzitutto, una persona capace non solo di 'parola' e di 'azione', ma anche di essere 'silenzio', 'ascolto', 'passività'.

Ci ricorda Bonhoeffer: "l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio".³

"Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti".⁴

Come accogliere lo straniero?

L'incontro con l'altro, con lo straniero, è fondamento del nostro essere umani, e c'invitano a impedire che la paura del diverso e dello straniero diventi il criterio delle nostre scelte e dei nostri giudizi.

Le migrazioni ci sono sempre state, fanno parte della storia dell'umanità. Anche noi italiani, del sud e del nord, siamo stati emigranti. L'immigrato non è il "nemico" ma semmai la vittima.

Negli ultimi trent'anni la situazione è drammatica a causa di un sistema politico ed economico che ha prodotto laceranti disuguaglianze, sfruttato e depredato intere regioni del pianeta, concentrato enormi patrimoni in poche mani, dichiarato guerre per l'appropriazione esclusiva delle materie prime e, di conseguenza, costretto – le migrazioni sono di fatto deportazioni indotte – milioni persone a lasciare gli affetti, i legami, le case.

Dio: questo straniero! Emmaus Lc 24, 13-35

M. de Certeau, *Mai senza l'altro*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2007.

È dall'inconosciuto e come sconosciuto che il Signore arriva nella propria casa e dai suoi. "Ecco io vengo come un ladro" (Ap 16,15)

Chi crede in Lui deve riconoscerlo come l'abitante lontano, o venuto da altrove, il vicino irriconoscibile o il fratello separato, rinchiuso nella prigione, alloggiato presso i derelitti, ignorato. (p.11)

³ D. Bonhoeffer, *La vita comune*, 147.

⁴ *Ib.*, 148.

Dio resta lo sconosciuto, colui che non conosciamo, pur credendo in Lui: rimane l'ESTRANEO per noi.

Questo estraneo non cessa di essere colui che MANCA ai cristiani. (p.15)

Nell'esperienza personale, la fede è posta dinanzi alla necessità di riconoscere Dio come differente, cioè presente nelle regioni (culturali, sociali, intellettuali) in cui lo si credeva assente.

La non identità è il modo in cui si elabora la comunione: l'estraneo è la condizione per il cristiano di pensarsi.

Le esperienze personali significative si presentano all'improvviso, inattese, come "qualcosa d'altro": una "rottura" un infrangersi dei limiti. Un'irruzione apre una breccia: questo è il luogo dove Dio è là.

Questa irruzione diventa il punto di partenza di un cammino.

Dio non è una cosa determinabile, è sempre più lontano di là dove lo cerchiamo. Dio è "più grande", Egli non cessa di rivelarsi a noi, è ad ogni istante e rispetto ad ogni conoscenza "più grande" delle concezioni, delle esperienze sociali o individuali che noi abbiamo di Lui.

Noi vorremmo portare Dio dentro le nostre cose, tirarlo a noi, MA il cammino di crescita è il contrario: andare verso Dio, pensare in modo DIVERSO, ESTRANEO a noi, verso il modo di vedere di Dio, riconoscerlo in quel tesoro, in quel campo, in quella gioia, che non è nella nostra sicurezza, nel nostro modo di vedere le cose. è il MORIRE a noi stessi, è il LASCIARE ESSERE Dio.

È impossibile evitare le tensioni con gli altri, ma anche vivere senza di essi; è impossibile sfuggire a un confronto fra i diritti reciproci. (p.47)

I conflitti demitizzano le idee che il cristiano si fa di Dio, ma possono dargliene un'esperienza reale.

Attraverso i conflitti, egli spezza le sicurezze, dilata gli orizzonti, rinnova la fede. Ci dice che Egli è Altro.

Conclusione

ACCOGLIERE è ESSERE in unione con sé stessi e con ciò che è sempre ALTRO da noi.

È relazione fra persone, relazione di diversità in cui non si è chiamati a snaturare sé stessi, ma a **scoprirsì** diversamente da come ci si era immaginati, pensati, costruiti.

Questo presuppone aver conosciuto l'importanza della destrutturazione, la necessità positiva di far cadere le illusioni e far emergere le delusioni: il "morire" a sé stessi.

Morire è esperienza di grazia in cui ci si rivela: è una SCOPERTA = manifestare e esporsi.

Scoprirsì significa esporsi (porsi fuori di sé stessi), con il pericolo reale di smarrirsi, di farsi male, toccato nelle parti più sensibili in cui il solo essere sfiorati lascia un segno, in questo leggo l'essere offesi, feriti, senza cercare colpe negli altri o peggio in noi stessi.

Scoprirsì significa anche guadagnare: è l'azzardo di chi vende tutto per comprare il campo in cui sa che vi è sepolto un tesoro.